

Dario Castiglione

**Gramsci in Gran Bretagna. A proposito di Perry Anderson sull'egemonia**

L'idea di egemonia, e la sua storia, si articolano su una doppia polarità. Una prima di carattere concettuale, che riflette la tensione intrinseca che dà senso all'idea stessa di egemonia. Questa può esser vista come una forma di persuasione, che richiede il consenso di quelli che l'avvertono; ma al tempo stesso come una forma di dominio, che si esercita con una qual forza su quelli che la subiscono. Il senso semantico dell'egemonia è quindi compreso dentro la polarità di forza e consenso, dominio e persuasione. La seconda polarità si riferisce invece agli ambiti a cui l'egemonia si applica. Nel suo senso originario, egemonia si riferisce ad un ambito per così dire internazionale, o comunque esterno ad una società, definendo la capacità di uno stato di esercitare una supremazia o una funzione di guida su altri stati o popoli ad esso alleati, contro un comune nemico. In questo senso, però, la supremazia, o egemonia, di uno stato rischia di tramutarsi in una forma di imperio sugli stati alleati. In un senso più moderno, tuttavia, l'idea di egemonia si è venuta ad applicare non solo all'ambito esterno, di relazione tra popoli e alleati, ma anche a quello interno, dove gruppi o classi acquistano una certa predominanza culturale e ideologica su altri strati sociali, influenzandone la condotta e determinandone la maniera in cui questi prendono coscienza del loro ruolo e interessi. Se è vero, quindi, che l'ambiguità semantica di egemonia si ritrova sia nell'uso "esterno" che in quello "interno" ad una società, i processi egemonici caratteristici di questi due ambiti sono affatto diversi.

Con grande erudizione e capacità di sintesi, Perry Anderson traccia in un suo recente studio la storia intellettuale di questo concetto, mostrandone le due polarità.<sup>1</sup> È curioso, ma forse significativo, come lo stesso Anderson fa notare, che egemonia non figura come voce nel *Geschichtliche Grundbegriffe* di Brunner, Conze e Koselleck. C'è un vuoto storico nell'uso di questa idea. Le sue origini si trovano nella Grecia antica (*hēgemonia*), dove in Erodoto e poi Tucidide, venne a significare la funzione di guida di un'alleanza di stati a scopo militare, distinta, ma anche in un certo qual modo affine, all'idea di una superiore autorità (*arkhē*), che altri accettano, o a cui si assoggettano. Per Anderson è questa ambigua continuità, piuttosto che rottura, tra rapporti di alleanza e rapporti imperiali, che si manifesta nell'esperienza politica nella Grecia delle città-stato, a caratterizzare l'origine di questa idea; ma anche a renderla superflua nel contesto dell'espansionismo della Repubblica romana, e poi del suo Impero. Dalla fine del mondo ellenistico, egemonia, come concetto teorico e politico, non sembra avere fortuna fino alla metà del XIX secolo, quando viene ripreso nelle letterature storiche ed accademiche, ma anche nel linguaggio politico, a designare la funzione di direzione che alcuni stati (la Prussia, il Piemonte) andavano acquisendo nella formazione di nuove entità nazionali in Europa. Ma anche in questo caso, la portata teorica e l'applicazione del concetto rimangono circoscritte e limitate. È con l'arrivo del XX secolo, con l'età delle rivoluzioni sociali e dei contrasti e delle alleanze tra gli stati-nazioni nel nuovo contesto degli imperialismi economici e coloniali, che egemonia acquista nuova rilevanza e una rinnovata connotazione teorica.

In vari capitoli, che discutono in dettaglio, anche se spesso succintamente, l'intrecciarsi di dibattiti politici ed accademici in cui l'idea di egemonia torna a giuocare un ruolo di primo piano, Anderson traccia soprattutto la storia della formazione della moderna polarità del concetto tra ambito nazionale e ambito internazionale. Quest'ultimo si consolida soprattutto nel periodo tra le due Grandi Guerre, e nel secondo dopoguerra, con una serie di importanti contributi di giuristi (Heinrich Triepel) e di storici dei rapporti tra gli stati Europei (Ludwig Dehio e Rudolf Stadelmann), che hanno come sottofondo e ispirazione politica profonda l'esperienza tedesca prima e dopo l'unificazione nazionale. Al centro delle loro riflessioni c'è una concezione del sistema del rapporto tra gli stati, soprattutto Europei, che fa perno sull'idea di leghe e alleanze (quella di *Bund* giuoca un ruolo centrale per Triepel) o di bilanciamento e contrappeso (*Gleichgewicht* per Dehio e Stadelmann, anche se la loro interpretazione del rapporto tra questa e l'egemonia diverge). Quel che sottende questi lavori è il tentativo di ridefinire, sia storicamente che giuridicamente, il rapporto tra gli stati, non esclusivamente in termini di rapporti di forza, ma anche di direzione politica e influenza economica e culturale. In un tale contesto, l'idea di egemonia poteva acquisire una valenza teorica precipua, distinguendosi dalla semplice capacità di

---

<sup>1</sup> PERRY ANDERSON, *The H-Word. The Peripeteia of Hegemony*, Verso, London 2017.

guidare, oppure offrire una direzione, fungere da leader. Sempre nell'ambito esterno, dei rapporti tra gli stati, egemonia ed egemone iniziarono ad entrare nel linguaggio della nuova scienza di relazioni internazionali, che andava emergendo soprattutto, ma non solo, nel mondo accademico anglo-sassone. Nonostante l'idea di egemonia potesse risultare ridondante, o comunque una copertura ideologica all'esercizio del potere, per concezioni di carattere "realistico" delle relazioni internazionali; autori come E.H. Carr, Hans Morgenthau, e Raymond Aron, potevano farne un uso più analitico, per distinguere diverse forme dell'esercizio del potere tra stati. Anderson sottolinea come la crescente attenzione verso l'idea di egemonia nell'ambito della scienza delle relazioni internazionali fosse profondamente dominata dal contesto della Guerra Fredda, e dal tentativo, questo sì fortemente ideologico, di spiegare la natura benevola della Pax Americana, e rendere conto della centralità degli Stati Uniti nel nuovo sistema internazionale, distinguendola però dal tipo di dominio che l'Unione Sovietica, per esempio, esercitava sugli stati satelliti. Il dibattito sul ruolo e il significato di egemonia si intreccia quindi con quelli sulla natura dei regimi internazionali, sul rapporto tra sistemi economici e sistemi politici di carattere internazionale, e sui nuovi regimi di carattere cooperativo, basati sul cosiddetto "soft power." Fino ad arrivare al periodo dopo l'89 e il collasso dell'Unione sovietica, con le teorizzazioni di un nuovo sistema internazionale di carattere "costituzionale," e all'accelerazione del processo di integrazione europeo attorno alla Germania, come forza egemone, seppure riluttante. Nonostante le divergenze di opinioni, e le diverse connotazioni, positive o negative, che in questi dibattiti vengono attribuite ai processi di egemonia, questa sembra ormai aver acquisito un posto centrale dell'armamentario concettuale della disciplina di relazioni internazionali.

Inframmezzati ai capitoli sull'ambito internazionale, si trovano quelli dove Anderson sviluppa la sua analisi dell'emergere del senso di egemonia come processo interno agli stati e alla società. La figura centrale in questa storia è quella di Antonio Gramsci. Non è un caso che il volume sull'egemonia è esplicitamente gemellato con la ripubblicazione, in forma rivista e con una nuova prefazione, di un lungo saggio che Anderson dedicò a Gramsci a metà anni Settanta,<sup>2</sup> subito dopo l'uscita dell'edizione critica di Valentino Gerratana dei *Quaderni dal Carcere*. Ma l'apporto innovativo di Gramsci all'uso di egemonia viene contestualizzato nella discussione tra i marxisti russi della Seconda e della Terza Internazionale, tra la fine del XIX secolo e i primi due decenni del secolo successivo. La teorizzazione dell'egemonia come un momento essenziale dell'alleanza della classe operaia con altre classi, la borghesia e i contadini, per sconfiggere il regime assolutistico zarista, è per Anderson il contesto formativo per comprendere appieno le intenzioni e la portata della teoria gramsciana di egemonia, e come questa si colleghi alla sua visione del rapporto tra stato e società civile, e alle diverse forme della rivoluzione sociale, come guerra di posizione e guerra di movimento. Non c'è dubbio che la trasposizione del concetto di egemonia dal contesto dei rapporti tra stati a quello interno agli stati è in buona parte, soprattutto nel discorso marxista, il prodotto di una concezione della riproduzione e trasformazione sociale come effetto della guerra tra le classi. Se la società viene concepita come un'arena dove le classi sono in contrapposizione, ma possono anche allearsi, il concetto originario di egemonia si può estendere facilmente dal campo internazionale a quello interno. I meccanismi dell'egemonia, però tendono a cambiare; da una più semplice superiore capacità di direzione, o leadership, l'egemonia si manifesta pure come capacità di formazione e proiezione di modelli culturali. Sia la produzione che l'interiorizzazione dell'egemonia divengono, in linea di principio, processi sociali più complessi, a meno che per egemonia nell'ambito sociale non si intenda qualcosa di puramente strumentale, volto alla conquista del potere da parte di determinati gruppi attraverso l'alleanza con altre forze sociali.

I capitoli dedicati all'egemonia come processo interno alla società in buona parte illustrano questa contrapposizione tra una visione strumentale e una più organica, o cultural-ideologica, del processo egemonico in un contesto sociale. Per Anderson, la posizione della Terza Internazionale aveva una concezione strettamente strumentale dell'egemonia, che considerava esclusivamente come parte del processo rivoluzionario di conquista del potere. La costruzione di alleanze con altre classi, doveva in ogni caso cedere il passo alla dittatura del proletariato nella fase post-rivoluzionaria. L'innovazione gramsciana, per Anderson, consisteva nell'espansione dell'idea di egemonia come

---

<sup>2</sup> PERRY ANDERSON, *The Antinomies of Antonio Gramsci. With a New Preface*, Verso, London 2017

processo di costruzione e direzione di un'alleanza delle classi subalterne a scopo rivoluzionario in un senso più nettamente sociologico. Egemonia, per Gramsci, diventava la forma normale, organica, in cui la classe dirigente, ogni classe dirigente, garantiva il suo dominio sulla società. Questo comportava anche una commistione tra uso dei classici strumenti statuali di potere e il sostegno delle forme organizzative della società civile, l'uso della forza coercitiva e la formazione del consenso, la necessità di ingaggiare una guerra di manovra al momento giusto, ma preparata da una più capillare guerra di posizione. Nel suo vecchio saggio, *The Antinomies*, Anderson aveva sottolineato come, anche forse per il suo aspetto frammentario, ma non solo, l'opera di Gramsci rimaneva in parte intrappolata da queste alternative e contraddittorie soluzioni; ma che gli aspetti innovativi del discorso gramsciano rimanevano nella sostanza di ispirazione marxista e rivoluzionaria. Il suo rimaneva un intervento sulla strategia rivoluzionaria, nei termini definiti da Lenin. A metà anni 70, Anderson considerava quei termini ancora rilevanti. Adesso non più, ma nel libro sull'egemonia, ripete il suo giudizio sulle antinomie di Gramsci. Per lui, "Egemonia era polivalente: impensabile senza consenso [*assent*], impraticabile senza forza" (23).

La storia dell'egemonia interna non si esaurisce con Gramsci. Tutt'altro. Anderson dedica un capitolo ai successori, soprattutto in Gran Bretagna, anche se si tratta di prodotti dell'immigrazione accademico-intellettuale da altri continenti: Stuart Hall (Giamaica), Ernesto Laclau (Argentina), Ranajit Guha (India). Conclude il capitolo con una discussione dello storico-economico italiano, Giovanni Arrighi, che Anderson considera come il tentativo più ambizioso di tenere insieme il discorso gramsciano dell'egemonia tra classi, sul piano interno, con quello tra stati, sul piano esterno. Lo stesso tema, del connubio tra la concezione gramsciana e l'egemonia come fenomeno transnazionale viene poi ripreso in un capitolo successivo dedicato a Robert Cox e allo storico Cinese Wang Hui. Ma la discussione di Stuart Hall e in generale il capitolo sugli eredi di Gramsci in Gran Bretagna rimane forse il cuore del libro, o almeno le pagine dove si può trovare il messaggio politico centrale di questo saggio sull'egemonia e della nuova prefazione a *The Antinomies*. Una precisazione metodologica forse ci aiuta a trovare il bandolo della matassa. *The H-Word* è un saggio di storia intellettuale, che abbraccia un lungo lasso di tempo, dall'antichità ai giorni nostri, e varie civiltà. C'è anche un capitolo, difficile da giudicare, purtuttavia fascinante, sulla storia di alcune idee politiche che hanno affinità con quella di egemonia nel contesto cinese e giapponese, e che eventualmente si sono fuse con la traduzione in queste lingue del termine usato negli idiomi Indo-Europei. Come Anderson fa notare, la costituzione cinese è probabilmente l'unica al mondo dove si fa riferimento, anche se come qualcosa da evitare, a egemonia. Ma per Anderson, tutti gli episodi di storia intellettuale che punteggiano la sua ricostruzione sono radicati in dibattiti e questioni politiche di immediata attualità, anche quando sono svolti in un linguaggio più astratto o accademico. Il punto delle diverse interpretazioni e ricostruzioni di cosa sia l'egemonia, è sempre direttamente politico, nel senso anche della pratica e dell'azione politica, prima che genericamente intellettuale o conoscitivo. Non deve quindi sorprendere, e meno che mai Anderson, se uno si chiede quale sia l'impulso politico che anima questo libro sull'egemonia e la ripubblicazione del saggio su Gramsci. La risposta, io credo, sta in quel capitolo sugli eredi in Gran Bretagna, che è anche apparso come articolo a sé stante sulla *New Left Review*.<sup>3</sup> Nella conclusione di quell'articolo si afferma che questo gruppo di autori è quello che più di tutti ha sviluppato un'analisi originale dell'idea di egemonia, anche se prendendo spunti diversi dalle intuizioni di Gramsci. Ma, allo stesso tempo, ognuno di questi autori è riuscito a coniugare originalità teorica con un preciso impegno politico. Il libro, quindi, è in parte una testimonianza di come questo gruppo di autori: "prodotti della dislocazione geografica e della sconfitta politica, hanno mostrato, in condizioni sfavorevoli all'azione, quanto si possa ancora fare sulle frontiere dell'impegno intellettuale."<sup>4</sup>

Questo omaggio all'invenzione teorica e alla tenacia intellettuale copre, però, un messaggio più pessimista, che risulta chiaro sia dalla chiusa al libro sull'egemonia che dalla nuova prefazione a quello su Gramsci, ma anche in altri scritti recenti di Perry Anderson sulla situazione politica. Buona parte del capitolo sugli eredi, soprattutto la parte che riguarda Stuart Hall ed Ernesto Laclau (la cui presenza nella cultura accademico-politica della Gran Bretagna è sicuramente maggiore di quella di Guha e Arrighi), sviluppa una critica implicita di come questi due autori abbiano enfatizzato oltre il lecito gli aspetti

<sup>3</sup> PERRY ANDERSON, *The Heirs of Gramsci*, in "New Left Review", Second Series, 100, 2016, pp. 71-97.

<sup>4</sup> *IBID.* p. 97.

ideologici del processo di costruzione dell'egemonia sociale. Stuart Hall viene indicato, sì, come l'autore che meglio è riuscito a catturare gli elementi egemonici del thatcherismo nella Gran Bretagna degli anni 80 e dei primi anni 90; ma secondo Anderson la sua analisi rimane troppo ideologica e "disconnessa da un preciso ancoraggio sociale" (p.92). La stessa critica viene mossa contro Laclau, la cui analisi della costruzione dei soggetti politici dal basso non offre, a detta di Anderson, nessun referente a una qualche "condizione oggettiva" (p.98). Nonostante le loro intuizioni e innovazioni teoriche, gli eredi di Gramsci in Gran Bretagna mancano di quell'ancoraggio *materiale*, che Anderson ancora considera centrale all'analisi sociale e ideologica marxista. Ma anche sembrano sottovalutare quel che rimane importante della lezione gramsciana sull'egemonia, che sta proprio in quella commistione profonda tra forze e consenso. Qui, il sottotitolo del libro può forse venirci in aiuto, anche se Anderson non rende esplicito il suo significato nel testo. "Peripeteia of Hegemony" non è così chiaro al lettore italiano, ma anche, penso, al lettore inglese. *Peripezia* qui va interpretato, io credo, nel senso drammatico ed aristotelico, di "improvviso e inaspettato mutamento della situazione da un determinato stato nel suo contrario", e non come "peripezie" nel senso di vicissitudini. Il libro parla delle vicissitudini intellettuali dell'idea di egemonia, ma, di fatto tende sempre a suggerire che ogni concezione di egemonia, sia che inclini più verso la persuasione o al dominio, a guardarla più da vicino si rivolta nel suo opposto. Gratta, gratta, le teorie dell'egemonia finiscono colla scoperta o il riconoscimento drammatico (*Anagnorisis*) che il potere politico richiede tanto la forza che il consenso. La polarità concettuale di egemonia rimane irrisolvibile. C'è però in Anderson, una nota pessimistica, riguardo alla sostanza dell'egemonia in tempi moderni. Per lui, il discorso marxista sull'egemonia richiede una irrinunciabile dimensione strategica. La possibilità, cioè, di dare una *direzione* alla politica. Ma a conclusione della nuova prefazione a *The Antinomies*, Anderson suggerisce che l'ideologia oggi dominante ed egemone non è più il prodotto di una direzione di classe (della borghesia capitalistica) ma di qualcosa di più "antropologico": una serie "di stili di vita, comportamenti, bisogni e domande, le cui origini e fini sta in un mondo di merci", senza nessuna idea etica, direttiva o vita interiore.<sup>5</sup> E ancora, a chiusura del libro sull'egemonia, Anderson cita Diodoro Siculo, quando dice che "l'egemonia si acquista col valore e l'intelligenza, si accresce con la moderazione e la benevolenza, e si mantiene con la paura e il terrore paralizzante [*kataplēxis*]." (citato a p. 182). Per Anderson, nell'era della guerra al terrore, *kataplēxis* sembra essere il nostro destino.

Ma Anderson, ha anche qualcosa da dirci sull'altra polarità, quella tra l'ambito nazionale e quello internazionale. Sempre nel capitolo sugli eredi di Gramsci e su Stuart Hall, suggerisce che sebbene la sua analisi dell'egemonia thatcheriana ne avesse ben colto gli aspetti "popolari," aveva invece ignorato la dimensione nazionale e di come, sotto le ceneri del thatcherismo e poi del blairismo rinfocolasse la questione irrisolta della Gran Bretagna e delle sue "nazioni." Anderson non lo dice, ma il referendum sull'Europa, più ancora di quello precedente sull'indipendenza scozzese, è forse il segno più evidente di una profonda incertezza di cosa sia oggi la Gran Bretagna e come questo paese si veda all'interno del sistema internazionale. Quel che Anderson dice più chiaramente è come un'analisi dell'egemonia interna, tra le classi e i gruppi sociali, non possa esser distinta da un'analisi delle forze egemoniche tra gli stati, soprattutto nelle economie moderne. È forse per questo motivo che la sua posizione sull'Europa è profondamente scettica, ritenendo il progetto dell'Unione Europea irrimediabilmente compromesso dalle sue politiche neo-liberali e non più riformabile.<sup>6</sup> Anche se non articolata in questo modo, la sua posizione è forse in sintonia con parte della dirigenza del partito laburista, che vede in Brexit l'opportunità di riprendere un discorso egemonico di sinistra nel paese; così come la destra dei conservatori e UKIP hanno usato la retorica anti Europea per di riportare il paese a un mitico passato. La sinistra, come la destra, sono quindi divise al loro interno su come un'egemonia in campo nazionale si rapporti al collocamento del paese in campo internazionale. Ma qui, la lezione gramsciana può anche tornare utile. Dopotutto, una delle ispirazioni di Gramsci per la sua idea di egemonia, come espressione di una volontà nazional-popolare viene dall'esperienza e dalla sua riflessione sul Risorgimento, un processo di costruzione al tempo stesso nazionale e sociale. Un terreno fertile per comprendere come l'egemonia interna e quella esterna siano spesso processi strettamente intrecciati.

<sup>5</sup> ANDERSON, *The Antinomies*, pp. 26-27.

<sup>6</sup> PERRY ANDERSON, "Why the System Will Still Win", in *Le Monde Diplomatique*, March 2017